

LE INTERVISTE DI ZAVOLI

## Alla ricerca (vana) dei maestri perduti

BRUNO GAMBAROTTA

Non avrei mai letto questo libro se non avessi ricevuto l'incarico di scriverne per il nostro giornale. E avrei fatto male, malissimo, avrei perso una rara occasione di entrare in possesso di uno strumento raffinato e duttile. Non l'avrei letto per una generica diffidenza verso la forma del libro-intervista, non certo per il nome dell'autore: per molti di noi Zavoli è un padre nobile e un modello irraggiungibile, vederlo all'opera e poi scriverne ti fa sentire un modesto pianista che si accinge a suonare Debussy dopo aver ascoltato un'incisione di Arturo Benedetti Michelangeli. Sergio Zavoli non è né un minimalista né un seguace del pensiero debole, non ha timore di fare le grandi domande centrali che molti di noi evitano di porsi per la paura di affacciarsi su baratri di angoscia. Inoltre, Zavoli è un intervistatore impareggiabile, maieutico, che sa estrarre il meglio dal suo interlocutore senza bisogno di incalzarlo o aggredirlo. Sono sicuro che molti degli intervistati, rileggendosi, si saranno stupiti per quanto sono stati bravi.

Di questo passo, Nuova Eri editrice, raccoglie 30 interviste ad altrettanti personaggi leader nel loro campo: italiani (Renato Dulbecco e Rita Levi Montalcini per la verità sono cittadini americani); una grande inchiesta che ha visto la luce sulle pagine de *Il Corriere della Sera* e che ha avuto come sponsor la Cilag, una multinazionale farmaceutica. Questo spiega forse la relativa abbondanza di medici e di psicologi: 11 su 30, ma va detto subito che i loro contributi sono i più densi e i più ricchi di contenuti informativi. Sono 28 uomini e 2 donne che Zavoli riveste di un ideale laticlavio e raduna per calmare le nostre ansie.

La forza di Sergio Zavoli risiede nella sua singolarità. Se fosse malizioso come noi, di fronte ai tanti segni di una civiltà che declina, giocherebbe anche lui a nascondersi dietro alle battute, al cinismo, agli aliorismi, alle iperboli, alle discazzazioni, agli sberleffi che procurano una facile popolarità. Zavoli no, lui si ostina a cercare un senso «altro» dalla pura sopravvivenza: è l'unico che abbia il coraggio di chiedere - sul serio - «Chi siamo?». E dove andiamo? come fa nell'intervista a Giuseppe De Rita. Paziente, gentile, rispettoso ma ostinato incalza il suo interlocutore e gli impedisce di cavarsela a buon mercato.

Fedele alla metafora del «viaggio», definisce nella prefazione questa sua ultima fatica un «viaggio attorno alla qualità della vita», una «ricerca del bene di vivere bene». Le sue antenne sensibili captano un disagio e una scontentezza sazia che disegna con grande finezza nella prefazione: «Questo nostro mondo così ricco di conquiste resta non di rado privo del nostro consenso interiore da diventare, per paradosso, una confezione dorata di soluzioni obbligate; se non anche, in qualche modo, ricattatorie». E più avanti, nel corso dell'intervista a Franco Ferr-

rotti: «Il paese sembra come impotente nei suoi pensieri, nei suoi bisogni, nei suoi desideri. Qualcosa di minore, di accomodante, di rassegnato, se non anche di volgare, va impadronendosi anche dei giovani». Invece io, a lettura ultimata, finisco quest'opera, restando fedele alla sua metafora, un «viaggio alla ricerca (vana) dei Maestri». Nessuno vuol più assumersi l'ingrato e impopolare ruolo di maestro in quest'Italia dove la scena è tenuta dai giullari trasformisti della premiata ditta Ferrara e Sgarbi, dagli apprendisti ayatollah alla Miglio e Santoro, mentre in un angolo recita i suoi disperati monologhi Guido Cesnetti, catastrofista della mutua.

Non è un caso che per coprire la casella della letteratura Zavoli sia andato alle Giubbe Rosse, a bussare alla porta di «senatori» schivi e appartati. Carlo Bo, che senatore è per davvero, Mario Luzi e Attilio Bertolucci. Bo e Luzi sarebbero anche tentati, per un momento, di accettare l'incarico di maestri, ma poi si tirano indietro. Carlo Bo, che parla in nome di una pretesa, e francamente patetica, eternità della poesia contrapposta al valore transitorio delle altre attività umane, afferma: «I maestri se ne stanno schivi e sembrano pensare al loro monumento; o peggio, scendono in piazza e si recano a predicare sul serio». E Mario Luzi: «Vale forse, più la pazienza, il lavoro a cucci e scudi dei muratori, degli educatori, dei sinceri catechisti, esclusi i retori e i tribuni. Rincominciare da capo dai fondamenti, ora che crollano gli edifici di cartapesta, da parte di chi in questo paese conserva un po' di umiltà».

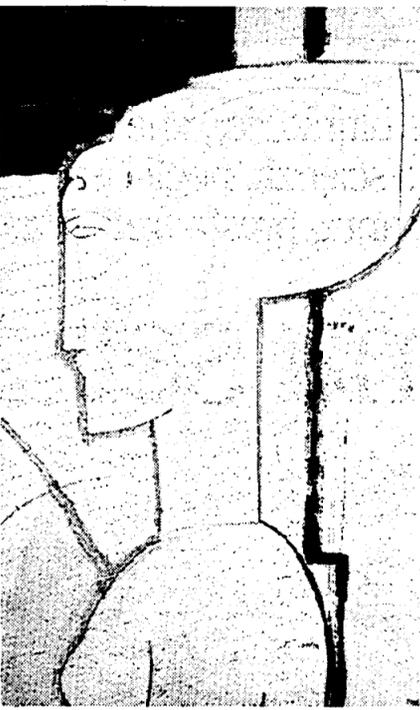
Quanto ad Attilio Bertolucci, è il protagonista, a mio parere, di una delle interviste più toccanti, tutta improntata ad un'idea, insieme alta e umile, di «civiltà» e che si conclude con uno scambio di doni fra intervistato e intervistatore. Si regalano l'un l'altro una citazione. Eccole: quella di Zavoli è di Oliver Cromwell: «Nessuno va tanto lontano come chi non sta dove sta andando». Bertolucci, di rimando, cita Henry James: «Noi lavoriamo al buio, facciamo quel che possiamo, diamo quanto abbiamo. Il dubbio è la nostra passione, la nostra passione è il nostro dovere. Il resto è la follia dell'arte».

C'è una grande varietà di toni in questo coro di persone eccellenti: non ci sono uomini di legge, giudici e avvocati, una categoria che tiene banco da più d'un anno; e, *ça va sans dire*, non politici; non ci sono, grazie a Dio, stilisti, sarti, designer, architetti, pubblicitari, urbanisti, tutto il circo Barnum che ha avveinato un decennio della nostra vita. Del sostanziale apporto di medici e psicologi già abbiamo detto; si leggano in particolare le interviste a Silvia Vegetti Finzi e a Aldo Carotenuto, psicanalisti, e quella a Francesco Antonini, geriatra, tutta tesa a ribadire il concetto che «bisogna educarsi alla vecchiaia», dalla quale estraggo questa toccante ci-

tazione: «Un uomo privato della comunicazione, costretto alla sordità e al mutismo, è una creatura che langue, si disfa, scompare. Finita la sua identità, morirà un fantasma. Basta che la vita di un anziano abbia valore per una sola persona, al contrario, perché si trattienga dai morti».

L'intervista al filosofo Emanuele Severino è un pezzo di teatro dell'assurdo. Mentre Zavoli resta saldamente ancorato sul terreno della ragionevolezza, Severino è preoccupato di non lasciarsi prendere in contraddizione con il suo credo filosofico che contesta il divenire, concezione alla base della nostra civiltà e causa, secondo Severino, della sua immancabile rovina. Completano la pagella dei filosofi l'epistemologo Evandro Agazzi e Manlio Sgalambro che pratica un pessimismo radicale e, come sanno i suoi lettori, si esprime per schegge incandescenti. Zavoli lo coglie in contropiede domandandogli: «Lei ha cinque figli; come risponde quando la interrogano sul loro presente e soprattutto sul loro futuro? Sgalambro elude la domanda: «Noi pessimisti amiamo ciò che incendia, non ciò che illumina soltanto. Io non do coraggio ai giovani, se è coraggio. Accada quel che accada». Sgalambro incarna il tipo di intellettuale meridionale e in specie siciliano, che si serve della sua spietata lucidità d'analisi come alibi all'inazione. Per agire è meglio non essere troppo intelligenti.

Chi invece - finché è stato vivo - ha agito fin troppo è stato Raul Gardini. Confesso che, dopo aver scorso l'indice, sono andato a leggermi per prima la sua intervista. Quel che mi impressiona di più: col senno di poi, è la sua insistenza sul rispetto delle regole del gioco: «Inclino a credere, un po' calvinisticamente, che il denaro, quando è il frutto di comportamenti corretti, non sia la proverbiale farina del diavolo». Gardini esalta i valori di correttezza, di ipersincerenza e di lealtà siciliano, che si serve del suo patetico di fatto di padre e dal suocero Ferruzzi. Adesso sappiamo che giocava alla borsa dei cereali di Chicago e scaricava le centinaia di miliardi persi derubando i piccoli azionisti. Siamo di fronte a un caso di falsa coscienza, e forse, come è stato detto, è stato anche il colto di quest'illusione a spingerlo al suicidio. Questo episodio mette in guardia il lettore sul fatto che le parole, nonché svelare, possono talvolta fare da schermo. Ogni capitolo è preceduto da un ritratto breve e denso dell'intervistato e il libro è arricchito da un inserto su carta patinata che contiene le fotografie - eseguite appositamente e molto penetranti - di tutti e 30 i protagonisti. Come si dice per alcuni articoli della nostra Costituzione, questo è in larga parte un libro ottativo, cioè esprime un desiderio, che alla fine prevalgono la ragione e il buon senso, e una scelta, schierarsi per i grandi valori, anche a costo dell'impopolarità. Grazie Zavoli.



■ VENEZIA. Quattrocento disegni di Modigliani, tutta o quasi l'opera giovanile, la più grande massa di inediti assoluti che si ricordano: Palazzo Grassi sfida così la Biennale Arte di Achille Bonito Oliva e la grande mostra del Guardi da poco aperta alla Fondazione Cini. Le tre grandi istituzioni veneziane fanno il pieno trasformando in questo settembre la città lagunare in un regno delle arti visive (mentre al Lido l'altra Biennale, quella del cinema, è in piena corsa).

La grande mostra di Modigliani aprirà i battenti al grande pubblico domenica, ma sarà inaugurata ufficialmente oggi. Si tratta di un evento straordinario anzitutto per la vicenda dei «pezzi» esposti: è la collezione raccolta da Paul Alexandre, medico e mecenate, che fu tra i pochissimi ad appassionarsi da subito all'opera dell'artista livornese. Tra Modigliani e Venezia ci fu un sotterraneo legame: proprio a Venezia nel 1903 il giovane artista, ancora diciannovenne, arrivò per iscriversi all'accademia di Belle Arti. Fu la tappa intermedia nel suo viaggio verso Parigi, conclusosi nel 1920 con la morte avvenuta in miseria e senza aver raggiunto la fama. Sarà proprio la Biennale veneziana del 1930 a scoprire il valore di Modigliani e a consacrare lo sconosciuto pittore morto ancora giovane come uno dei maestri del Novecento italiano ed europeo.

Quelle esposte a Palazzo Grassi (l'istituzione culturale legata



■ VENEZIA. Dopo la mostra dei disegni di Francesco Guardi, curata da Roberto Festi con Giandomenico Romanello e Attilia Dorogato, da poco conclusa a Castel Caldés in Valle del Sole in Trentino, il 28 agosto si è inaugurata alla Fondazione Cini di Venezia (dove rimarrà aperta sino al 21 novembre) un'altra esposizione che celebra il bicentenario della morte del pittore, di origine trentina, nato a Venezia il 5 ottobre 1760. La mostra veneziana non propone una selezione di tutta la produzione di Guardi. Mancano, infatti, i quadri di soggetto religioso e le nature morte, anche perché questi due generi di dipinti sono, più degli altri, al centro di una querelle attribuzionistica di antica data - mano di Francesco, o di Gianantonio, o magari dell'altro fratello Nicola? - alla quale non si è voluto dar seguito, come sottolinea Alessandro Bertolotti che della mostra è curatore.

Francesco Guardi, *Vedute, capricci, feste* recita il titolo della mostra: protagonista oltre il pittore è la stessa città».

lo). Venezia, in qualche modo, è presente anche nei capricci dal momento che le libere e arbitrarie composizioni fatte di rovine classiche, edifici rustici, eleganti damine e affaccendate lavandaie, sono spesso ambientate nel paesaggio lagunare.

Tra i capricci architettonici e veduta cittadina, a guardare bene, non corre poi tanta differenza. I palazzi di Venezia, i suoi ponti, le sue immancabili gondole, appaiono infatti come consunti dall'aria pesante della laguna; la pennellata sbrigliata allenta i profili e invecchia le cose allo stesso modo in cui il tempo ha reso decrepite le fantasiose architetture classiche dei capricci. Nelle vedute, inoltre, nota André Corboz nel suo breve quanto acuto intervento in catalogo (edito da Electa), Guardi si discosta dalla reale posizione e dal corretto rapporto degli edifici tra di loro.

Un paesaggio, quello di

Storici e filosofi a Napoli per un convegno sull'Europa

■ NAPOLI. Si apre questa mattina a Napoli a Palazzo Serra di Cassano il Convegno internazionale sull'Europa organizzato dalla Regione Campania e dall'Istituto Italiano per gli studi filosofici, animato da Gerardo Marotta, che si chiuderà venerdì 10 settembre. Presidente da Biagio De Giovanni e Mario Forte, con la partecipazione di Egon Alfred Klep-

sch, presidente del Parlamento europeo, il convegno discuterà su temi come la formazione dell'Europa, i suoi confini spirituali, culture particolari e prassi comuni, crisi e prospettive dell'Europa. Tra gli storici e filosofi partecipanti De Martino, Gregory, Mathieu, Aymard, Tertulian, Toth, Held, Hoste, De Rosa, Weiland, Kosellek.

A Palazzo Grassi 400 disegni tutti inediti del grande livornese che alla città lagunare deve formazione e riscoperta: volti, cariatidi nudi femminili alla ricerca dell'«istintività»

## Modigliani svela le sue donne

Altro tema della mostra, le teste di donne: disegnate attorno al 1913, sono quasi delle vere prove per lavori scultorei. Proprio alla fine della sua vita Modigliani scriverà all'amico-mecenate Alexandre: «La pievezza si avvicina... farò tutto nel marmo».

Ma le cose migliori della mostra sono gli schizzi non vincolati, non legati a temi accademici o a prove scultoree. Qui la matita di Modigliani insegue (come scriverà lui stesso) «il mistero dell'istintività». Una ricerca difficile, dolorosa per Modigliani, che oggi, guardando i disegni di Palazzo Grassi, appare riuscita. La mostra resterà aperta fino a gennaio, poi una parte delle opere emergerà in altri musei: dal Ludwig di Stoccarda al Reina Sophia di Madrid.

Ma le cose migliori della mostra sono gli schizzi non vincolati, non legati a temi accademici o a prove scultoree. Qui la matita di Modigliani insegue (come scriverà lui stesso) «il mistero dell'istintività». Una ricerca difficile, dolorosa per Modigliani, che oggi, guardando i disegni di Palazzo Grassi, appare riuscita. La mostra resterà aperta fino a gennaio, poi una parte delle opere emergerà in altri musei: dal Ludwig di Stoccarda al Reina Sophia di Madrid.

Ma le cose migliori della mostra sono gli schizzi non vincolati, non legati a temi accademici o a prove scultoree. Qui la matita di Modigliani insegue (come scriverà lui stesso) «il mistero dell'istintività». Una ricerca difficile, dolorosa per Modigliani, che oggi, guardando i disegni di Palazzo Grassi, appare riuscita. La mostra resterà aperta fino a gennaio, poi una parte delle opere emergerà in altri musei: dal Ludwig di Stoccarda al Reina Sophia di Madrid.



Piazza San Marco e Venezia visti dal Guardi cui la città dedica due mostre, sopra «Testa e busto di profilo» di Amedeo Modigliani esposta a Palazzo Grassi

## Ecco la Venezia del Guardi, una città strappata al tempo

CARLO ALBERTO BUCCI

Guardi, quasi più inventato che guardato; visto col cuore, si direbbe, più che con gli occhi della mente. Come appare nel *San Giorgio Maggiore con la Giudecca e la chiesa e nel Ponte di Rialto con la Riva del Vin*, due pezzi, tra i più belli della mostra, appartenenti alla maturità dell'artista quando il distacco dalla lucida e adamantina veduta di Canaletto è ormai avvenuto.

E certo il confronto con la pittura di Antonio Canal, meglio noto come Canaletto, rende più chiara la scelta poetica di Guardi. Un confronto, quello con il più celebre e celebrato pittore veneziano, che Francesco subì tutta la vita («buon scolaro del rinomato Canaletto» lo definisce nel 1764 Pietro Gradignone nei *Nalatori*) e che ha pesato come un macigno anche dopo la sua morte: «Restano le cose del Guardi scortate quanto mai risponde consolato nel 1804 Pietro Edwards - ispettore delle pubbliche pitture a Venezia nonché committente di Guardi nel 1782 per la serie delle feste papali - ad Antonio Canova che, da Roma, gli richiedeva una veduta della lontana e amata Venezia. Da quando nel 1760, morì il fratello Gianantonio, rivela le ragioni della Eottega paterna e prende a dipingere soprattutto vedute veneziane. Francesco deve fare necessariamente i conti con il trionfante modulo «illuminista» coniato da Canaletto.

Ma proprio il confronto tra una «canaletiana» veduta di Guardi di Piazza San Marco

(Londra, National Gallery) del 1760 circa e una, di identico soggetto, dipinta da Canaletto prima della sua partenza per Londra nel 1746 (Fogg Art Museum, Cambridge, Massachusetts), mette bene in evidenza i debiti di Francesco nei confronti del «maestro» ma anche il grado di autonomia della sua pittura. Identico nei due dipinti è il taglio della veduta con gli edifici delle Procuratie che fanno da quinta laterale andando a incorniciare, sullo sfondo, la facciata della basilica marciana. Anche l'ora è la stessa visto che l'ombra del palazzo

sulla destra si rovescia sulla piazza andando a coprire la base del campanile di San Marco. Il cielo, infine, è in entrambi i casi di un azzurro lividissimo con le candide nuvole bianche appena macchiate dai riflessi gialli del sole. Solo che in Canaletto questa terza visione celeste si proietta sulla piazza e, illuminandola, quasi regola il disegno netto delle architetture e delle composte figure che abitano quel luogo. Mentre di sotto, nel quadro di Guardi, tutto appare più vissuto, più agitato. C'è una palma di tempo che corode le cose e che contorce le figure dei passanti intrappolati nel guizzo della veloce e repentina pennellata di Guardi. E poi, nota stonata, ma voluta, queste figure di veneziani appaiono - troppo grandi, fuori scala rispetto agli edifici che fanno da fondale alla piazza. Come attori di una commedia di Goldoni chiamati a recitare in una casa di bambole.

Se quindi «nell'esattezza delle proporzioni, e nella ragione dell'arte non può stare a confronto col suo Maestro Canaletto - nota Francesco Aglietti alla fine del 700 riportando l'opinione espressa dall'abate Luigi Lanzi nella contemporanea *Storia pittorica dell'Italia* - Francesco Guardi ha però riscosso «la ammirazione di tutti coloro che, senza guardar troppo addentro, si lasciano vincere

«I palazzi, i ponti, le immancabili gondole appaiono come consunti dall'aria pesante di questa laguna»

l'ombra del palazzo sulla destra si rovescia sulla piazza andando a coprire la base del campanile di San Marco. Il cielo, infine, è in entrambi i casi di un azzurro lividissimo con le candide nuvole bianche appena macchiate dai riflessi gialli del sole. Solo che in Canaletto questa terza visione celeste si proietta sulla piazza e, illuminandola, quasi regola il disegno netto delle architetture e delle composte figure che abitano quel luogo. Mentre di sotto, nel quadro di Guardi, tutto appare più vissuto, più agitato. C'è una palma di tempo che corode le cose e che contorce le figure dei passanti intrappolati nel guizzo della veloce e repentina pennellata di Guardi. E poi, nota stonata, ma voluta, queste figure di veneziani appaiono - troppo grandi, fuori scala rispetto agli edifici che fanno da fondale alla piazza. Come attori di una commedia di Goldoni chiamati a recitare in una casa di bambole.

Se quindi «nell'esattezza delle proporzioni, e nella ragione dell'arte non può stare a confronto col suo Maestro Canaletto - nota Francesco Aglietti alla fine del 700 riportando l'opinione espressa dall'abate Luigi Lanzi nella contemporanea *Storia pittorica dell'Italia* - Francesco Guardi ha però riscosso «la ammirazione di tutti coloro che, senza guardar troppo addentro, si lasciano vincere

«veneto (Canaletto, Bellotto, Marco Ricci, Marieschi, ecc.). Un confronto che ritengo indispensabile per meglio capire l'essata portata del linguaggio guardesco.

Nell'altra mostra contemporaneamente aperta a Venezia (medesima sede, stesso curatore, stesso editore, ma nella sede di Palazzo Cini a San Vio) si è invece deciso di affiancare ai *Quadri turcheschi* - realizzati da Gianantonio Guardi con la collaborazione di Francesco e della bottega - il loro preciso modello - il loro preciso modello - di alcuni dei dipinti eseguiti dal francese Jean-Baptiste Van Mour, giunto a Costantinopoli al seguito

to del diplomatico Charles de Ferriol, e una selezione delle stampe che da questi dipinti furono tratte («Raccolta Ferriol», incisa nel 1712). La mostra costituisce una vera rarità in quanto per la prima volta è possibile vedere una buona parte delle 43 «copie» commissionate a Venezia nel 1742 dal maresciallo Matthias von Schulerburg al suo «copista» Gianantonio Guardi. Se questi piccoli dipinti raffiguranti *La favorita greca dell'harem*, *La danza dei Dervisci*, *Il giardino del Serraglio*, *Le curine del Sultano* (solo per citarne alcuni) sono compositivamente simili, se non identici, a quelli del modello francese, la tecnica è quella frizzante, originalissima, dei Guardi. E poco importa se mano di Gianantonio o di Francesco dal momento che quel che contava, e che per noi conta, è il marchio di fabbrica Guardi.

L'Indice di settembre è in edicola con:

**Il Libro del Mese**  
**Marco Bobbio**  
*Leggenda e realtà del colesterolo*  
 recensito da Amilcare Carpi De Resmini

**Dossier**  
*Droga e comunità*

**Marco Revelli**  
*Il ritorno a Pechino*  
 di Edoarda Masi

**L'INDICE**  
 DEI LIBRI DEL MESE  
**COME UN VECCHIO LIBRAIO.**